

### L'Italia in guerra

Il creatore della strategia moderna, Clausewitz, lo sconsigliava: «Attaccare la Francia dalle Alpi», scriveva, «è come voler sollevare un fucile afferrandolo per la punta della baionetta». In realtà manca addirittura l'intenzione di attaccare e, per la prima volta nella storia, una guerra come questa dell'Italia contro la Francia si inizia con l'ordine di non sparare.

La disposizione n. 87, emessa dal nostro Stato Maggiore dell'esercito il 7 giugno 1940, è infatti chiara; prescrive che «in caso di ostilità non dovrà essere intrapresa alcuna azione oltre la frontiera [...] nessun reparto o nucleo dovrà varcare materialmente la linea di confine [...] e le nostre truppe e artiglierie non dovranno per prime aprire il fuoco su truppe e posizioni francesi». Di conseguenza gli aerei non sorvoleranno il territorio francese e la Marina non attaccherà navi francesi né collocherà mine davanti ai loro porti.

Il singolare mistero è presto spiegato. Il 5 giugno l'ambasciatore a Roma, François-Poncet, aveva assicurato il duce che la Francia non nutriva alcuna intenzione di compiere un attacco «brusque», improvviso, contro l'Italia; l'addetto militare francese, Parisot, aveva implorato il suo vecchio amico Badoglio di non attaccare né sulle Alpi, né in Corsica, né in Libia e Mussolini si era andato quindi convincendo che il conflitto con noi – per la debolezza interna dei Francesi, causata dai passi da gigante che stava compiendo la Wehrmacht – si sarebbe risolto in una pura formalità.

La dichiarazione di guerra italiana avviene lunedì 10 giugno, festa di santa Margherita vedova, nella consueta coreografia delle grandi adunate del regime. A Roma, già alle 16:30, la folla comincia ad addensarsi in piazza Venezia; ormai tutti più o meno sanno che il giorno decisivo è arrivato: lo indica la tenuta dei fascisti che vanno al lavoro in camicia nera, lo rivelano i volantini che nelle città e nei paesi fissano l'adunata alle 18; lo stampano i giornali invitando con enormi titoli il popolo a scendere nelle piazze (l'ultima «velina» del tempo di pace, inviata ai quotidiani dal ministero della Cultura Popolare, è delle ore 7:11 del 10 giugno: «Tenetevi pronti per una edizione straordinaria», avverte, «ma che non esca dalla tipografia prima delle 17. Essa può recare a grandi caratteri il seguente titolo: Alle ore 18 il duce parlerà dal balcone di palazzo Venezia»).

La federazione fascista di Milano fa affiggere un manifesto alle 16; altoparlanti in diversi punti della città annunciano che i camerati converranno in piazza del Duomo, in piazza Mercanti e in piazza San Sepolcro: a tutti l'ordine è di formare cortei per raggiungere i posti di ascolto e di esporre le bandiere ai fasci rionali.

Mezz'ora più tardi, a Roma, Ciano convoca gli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna: «Per primo ho ricevuto Poncet», scrive nel *Diario*, «che cercava di non tradire la sua emozione. Gli ho detto: “Probabilmente avete già compreso le ragioni della mia chiamata”. Ha risposto: “Benché io sia poco intelligente questa volta ho capito”. Ma ha sorriso per un istante solo. Dopo avere ascoltato la dichiarazione di

guerra ha replicato: “È un colpo di pugnale ad un uomo a terra. Vi ringrazio comunque di usare un guanto di velluto”. Ha continuato dicendo che lui aveva previsto tutto ciò da due anni, e non aveva più sperato di evitarlo dopo la firma del Patto d’Acciaio. Non si rassegnava a considerarmi un nemico né poteva considerare tale nessun italiano. Comunque, poiché per l’avvenire bisognava ritrovare una formula di vita europea, augurava che tra la Francia e l’Italia non venisse scavato un solco incolmabile. “I Tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete anche voi”. Non ho mai risposto. Non mi sembrava il momento di polemizzare. “Non vi fate ammazzare”, ha concluso, accennando alla mia uniforme di aviatore, e mi ha stretto la mano».

«Più laconico e imperturbabile, sir Percy Loraine. Ha accolto la comunicazione senza battere ciglio, né impallidire. Si è limitato a scrivere la formula esatta da me usata e ha chiesto se doveva considerarla un preavviso o la vera e propria dichiarazione di guerra. Saputo che era tale si è ritirato con dignità e cortesia. Sulla porta, ci siamo scambiati una lunga e cordiale stretta di mano».

Il duce parla alle 18:15; un discorso di non più di 700 parole: «... Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria: l’ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia».

Dagli Stati Uniti il presidente Roosevelt bolla la decisione italiana con terribili parole («In questo 10 giugno 1940 la mano che stringeva il pugnale lo ha piantato nella schiena del vicino»), ma sulle Alpi, dal monte Bianco a Ventimiglia, i soldati rimangono con le armi al piede. Questo fronte tormentato e difficile è tenuto dal Gruppo Armate Ovest, comandato dal principe di Piemonte, 300.000 uomini e 12.500 ufficiali: le 22 divisioni e i tre raggruppamenti alpini sono divisi in due armate, la IV (generale Guzzoni) che presidia il tratto dal Dolent al Granero e la I (generale Pintor) dal Granero al mare.

Il versante francese delle Alpi è profondo 120 km, quello italiano 40. Ovunque il terreno è aspro e fra i massicci del Rocciamelone, del Tabor, del Clapier, dell’Argentiera e del Monviso i passi praticabili sono pochi: Monginevro (a 1864 metri di altezza), Piccolo San Bernardo (2188), Moncenisio (2048), Tenda (1870), La Maddalena (1966).

Dinanzi a noi ci sono forze notevolmente inferiori; all’inizio della guerra con la Germania l’alto comando francese aveva stanziato a ridosso delle Alpi italiane mezzo milione di uomini ma questa cifra, via via erosa per le drammatiche richieste di rinforzi dal fronte nord, si è ridotta a circa 120.000: 83.000 uomini di prima linea, altri 30.000 tenuti di riserva nei dintorni di Lione. I Francesi, però, sono avvantaggiati dalle fortificazioni alla cui costruzione hanno messo mano un decennio prima e, in pratica, sono già completate; i nostri lavori di difesa, buttati giù alla meglio (tanto per fare un esempio ci sono bunker privi di impianto di aerazione: appena si spara il locale si riempie di gas) risalgono, invece, soltanto a due anni addietro, alla primavera del 1938.

«Signori francesi, sparate per primi»

Quindi la guerra contro la Francia ha inizio come, l'11 maggio 1745, cominciò la battaglia di Fontenoy: «Signori francesi, sparate per primi». E, difatti, loro lo fanno, almeno sul fronte alpino.

Il 12 giugno – mentre le truppe tedesche vittoriose stanno occupando Parigi – un reparto francese della Val d'Isère attacca di sorpresa un plotone di alpini italiani al passo della Galisia, nell'alta valle dell'Orco. Respinti, i Francesi ripiegano sul rifugio Priarond che viene però colpito dai mortai da 81 e sgomberato. Durante una scaramuccia a Punta Maurin una nostra pattuglia è fatta prigioniera.

Lo stesso giorno, e poi l'indomani, la Regia Aeronautica bombarda Biserta, Tolone, l'aeroporto di Fayance e compie incursioni lungo la Costa Azzurra, ma la prima vera azione di guerra è ancora francese. Nella serata del 14 giugno, verso le 21, una squadra di quattro incrociatori, *Foch*, *Algérie*, *Colbert*, *Dupleix* esce dal porto di Tolone, scortata da undici cacciatorpediniere e cinque sommergibili, dirigendo sulle coste liguri. All'alba del 15 il *Foch* e l'*Algérie* bombardano i depositi di carburante della Montepioni a Vado, causando anche nove morti e 36 feriti; il *Colbert* e il *Dupleix* si spingono più a est e colpiscono, però con scarsissimi risultati, gli impianti della zona industriale di Genova.

Al largo di Vado gli incrociatori francesi vengono affrontati da una vecchia torpediniera al comando del tenente di vascello Giuseppe Brignole, la *Calatafimi*, che lancia i suoi siluri da 3000 metri fallendo i bersagli (ma la nave italiana è così malandata che uno dei siluri rimane nel tubo di lancio, mezzo dentro e mezzo fuori). Quando poi il caccia francese *Albatros* è colpito dalle batterie costiere di Genova, la formazione decide di interrompere il contatto e ritirarsi a Tolone. Vano l'inseguimento da parte dello stormo aereo di Pisa, nel quale vola già Galeazzo Ciano: degli attaccanti nessuna traccia.

Più che l'esercito italiano, si muovono subito la Marina e l'Aeronautica. Il 12 giugno, dopo due notti impiegate a minare il Canale di Sicilia e a tagliare i cavi sottomarini di Malta, nostre unità navali vanno all'attacco nel Mediterraneo e il sommergibile *Bagnolini* affonda a sud di Creta l'incrociatore inglese *Calypso* mentre già alle 6:55 del mattino dell'undici, dieci bombardieri piombano su Malta prendendo di mira l'aeroporto di Hai Far, il forte di Sant'Elmo e il Porto Grande.

Il presidio dell'isola (che per difendersi dispone solo di *Fede*, *Speranza* e *Carità*, tre caccia Gladiators piuttosto vecchiotti) non può reagire e teme, come comunica a Londra il governatore, sir William Dobbie, che il bombardamento italiano preluda ad uno sbarco. Infatti di lì a tre ore compare su Malta una seconda formazione di 35 bombardieri scortati da 18 caccia che colpisce la base navale di La Valletta, ancora le piste di Hal Far e l'idroscalo di Calafra.

Le incursioni si rinnovano tutto il giorno; però dall'indomani l'attività tende a cessare e si trasforma in qualche volo di disturbo ma la risposta inglese è immediata: lo stesso 11 giugno una formazione di trentacinque Whitley, che trasportano ciascuno quattro bombe da 200 chili, decolla da Londra diretta all'Italia del nord affrontando un volo di oltre 2000 km. Durante il raid, a causa di vari incidenti, gli aerei sono decimati e ne arrivano solo dieci su Torino e due su Genova: nella prima città il bombardamento provoca 14 morti, nella seconda lievi danni all'Ansaldo.

Con l'annuncio della guerra il mondo si attendeva che la prima mossa dell'Italia avvenisse sullo scacchiere dell'Africa Settentrionale con un blitz contro Suez: gli uomini di Italo Balbo – 220.000 fra nazionali e coloniali – hanno di fronte l'esiguo esercito del generale Wavell che dispone di 40.000 inglesi, 15.000 indiani e 8500 neozelandesi, perché non è da credere che i 50.000 egiziani arruolati a tamburo battente siano davvero disposti a combattere. Tuttavia sono i britannici i primi a passare all'azione, poche ore dopo lo scoppio del conflitto, con l'11° Ussari che, impiegando autoblindo e speciali automezzi adatti alle scorribande nel deserto, attraversa ripetutamente le nostre linee annientando il presidio di Sidi Omar e le ridotte Capuzzo e Maddalena.

Una colonna raggiunge anche la Balbia – la strada litoranea alla quale, sul metro degli antichi romani, il quadrumviro di Ferrara ha voluto dare il proprio nome – e distrugge un'autocolonna catturando il generale del Genio Lastrucci che, a bordo della propria vettura, ha il piano d'operazione per la difesa di Bardia.

### «Una difesa attiva»

In Africa Orientale, dove il comando militare e civile è nelle mani del viceré di Etiopia, il duca Amedeo d'Aosta, la guerra comincia con alcuni piccoli successi italiani. Si sa che, originariamente, nella *Memoria* del 31 marzo 1940 Mussolini aveva prescritto l'offensiva per l'Etiopia e, di conseguenza, il duca d'Aosta aveva preparato un ambizioso piano di guerra prevedendo di puntare a sud sul Kenya (con le forze del generale Pesenti) e con le altre forze (generali Frusci, Gazzera e Nasi) spingersi al nord, nel Sudan e in Egitto, per risalire la valle del Nilo e congiungersi con Balbo in Libia. Un progetto napoleonico. Badoglio, però, cambia idea e, ancora il 9 giugno, telegrafa al Comando dell'Africa Orientale di tenere «un contegno strettamente difensivo» (e, col suo pessimo italiano, spiegherà poi di avere aderito inizialmente ai piani offensivi tracciati dal duce «più che altro per far ginnasticare le menti degli Stati Maggiori»).

Le forze del duca d'Aosta sono consistenti, oscillano sui 260.000 uomini più 6000 ufficiali ma l'armamento è sorpassato, presenta veri e propri record di obsolescenza. Rarissimi i mezzi corazzati (resterà drammaticamente celebre la fotografia dell'unica autoblindo che difendeva Gondar durante l'assedio ed era stata ricavata dal telaio di un camion); non tutti i fucili sono modello 91 perché parecchi reparti indigeni risultano purtroppo ancora dotati del 70/87 ad un solo colpo, fra le mitragliatrici ci sono anche le «Schwarzlose» catturate agli Austriaci sull'altipiano di Asiago nel corso della Prima Guerra Mondiale. I cannoni, infine, sono oggetti da museo: alcuni sono di un tipo dichiarato ufficialmente fuori uso dallo Stato Maggiore fin dal 1910; altri hanno una gittata inferiore ai 7 km. Il duca d'Aosta, che interpreta l'ordine di Badoglio del 9 giugno nel senso di «una difesa attiva», cioè di non rimanere in attesa dell'attacco nemico (anche lui, forse, è convinto come Mussolini di una vittoria-lampo in Europa) scende immediatamente in campo: passato il confine del Kenya, già il 12 giugno si impadronisce di Moyale, in Sudan occupa Kurmuk, Gallabat e Kassala mentre nella Somalia inglese costringe i Britannici a ritirarsi. Commenterà in seguito Churchill: «Fu la nostra unica sconfitta ad opera degli Italiani».

È questo il quadro delle operazioni di guerra italiane nei primissimi giorni del conflitto: fermi sulle Alpi in attesa di chissà che cosa, obbligati alla difensiva in Africa Settentrionale più dall'audacia che dalla forza avversaria e all'attacco in Etiopia. Ma i successi in Kenya e Sudan si riveleranno apparenti: gli Inglesi non si preoccupano di questo scacchiere perché sono abituati ad applicare la loro tattica dei grandi spazi che consiste nell'abbandonare temporaneamente i territori minacciati nell'attesa che da un impero policentrico come quello britannico arrivino rinforzi, dall'India, o dall'Australia, dalla Nuova Zelanda o dall'Inghilterra.

### *L'epopea del Torricelli*

Tirando le somme di questi primi atti della guerra italiana è mancata, prima di tutto, la conquista di Malta. Complessivamente, in questi mesi del 1940, gli attacchi aerei all'isola saranno costituiti da 1068 missioni con tante bombe per 553 tonnellate. Se si pensa che solo contro la Francia impieghiamo 617 bombardieri che lanceranno ma con risultati irrisori 276 tonnellate di esplosivo, si può supporre che con tutte queste forze opportunamente convogliate nello stesso periodo di tempo si potrebbe mettere in ginocchio Malta oppure neutralizzare Alessandria d'Egitto; ma ci si limita ad una azione contro Port Said, collo di bottiglia di tutti i traffici militari e mercantili dall'Estremo Oriente, attaccato da otto Savoia Marchetti 81 partiti da Rodi.

Senza la conquista di Malta e senza la neutralizzazione di Alessandria non è possibile pensare a un dominio, anche parziale, del Mediterraneo. Occorrerebbe almeno colpire l'altra chiave di questo presunto «mare nostrum», Gibilterra, ma privi di task force la rocca rimane irraggiungibile.

Nel 1940 la situazione geopolitica del Mediterraneo è la seguente: la Francia con Marocco, Algeria e Tunisia domina il bacino occidentale: le basi navali di Tolone, Orano e Biserta sono al vertice del triangolo strategico che controlla le rotte in tutto il bacino. Inoltre gli Inglesi presidiano Gibilterra. Al centro l'Italia si affaccia, con la Sicilia, verso la Libia e la Cirenaica. Solo la base di Augusta è in posizione idonea a controllare gli accessi nel Mediterraneo centrale, dove però dominano gli Inglesi con Malta occupata sin dal 1814.

C'è qualche eccezionale exploit dei nostri piloti, però ha un valore quasi esclusivamente psicologico: la notte del 18 luglio tre Savoia Marchetti da trasporto, detti «marsupiali», ai quali sono stati adattati serbatoi supplementari, volano per otto ore sul mare, arrivano a Gibilterra, scaricano sei tonnellate di bombe sugli arsenali, virano di bordo e rientrano indenni a Guidonia. Il 18 ottobre altri quattro aerei dello stesso tipo, zeppi di carburante e con 1500 chili di bombe ciascuno, partono da Rodi, attraversano Siria e Iraq, superano il deserto dell'Arabia, raggiungono con un balzo di 2500 chilometri le raffinerie di Manamah, nelle isole Bahrein del Golfo Persico e, dopo avere bombardato gli impianti, tornano indietro sulla direttrice del Mar Rosso per scendere, dopo sedici ore ininterrotte di volo, sulla pista di un aeroporto dell'Eritrea.

Neppure la Marina riesce a tenere sgombre le vie del Mediterraneo affinché giunga al fronte dell'Africa Settentrionale un regolare flusso di uomini, carburanti e armi

in modo da poter portare a fondo un colpo di mano sul Canale di Suez. Il 27 giugno il cacciatorpediniere *Espero* si sacrifica in battaglia con una forza navale inglese per proteggere altri due caccia, l'*Ostro* e lo *Zeffiro* diretti in Libia – assieme alle torpediniere *Pilo* e *Missori* – con un carico di cannoni anticarro, munizioni, truppe, rifornimenti.

La Home Fleet aggiunge colpo su colpo e nel giro di quindici giorni dallo scoppio del conflitto perdiamo nove sommergibili (cinque in Mediterraneo, quattro nel Mar Rosso) fra cui il *Liuzzi*, il *Galilei*, il *Macallè*, il *Galvani*. E qui ci sono da raccontare le belle gesta del *Torricelli* comandato dal capitano di corvetta Pelosi che sarà poi medaglia d'oro. Gli Inglesi scoprono casualmente il luogo del Mar Rosso dove il sommergibile italiano se ne sta in agguato; perché con la cattura del *Galilei* s'impossessano di documenti che rivelano la posizione del *Torricelli*. Qualche giorno dopo il sommergibile, nello stretto di Perim, si trova improvvisamente circondato da tre cacciatorpediniere e da due cannoniere. Senza esitare, il comandante Pelosi affronta il nemico col suo unico pezzo di artiglieria calibro 100 mentre, contro di lui, ci sono diciotto cannoni da 120 e quattro da 102. Al secondo colpo il *Torricelli* centra la cannoniera *Shoream*, al quinto incendia il caccia *Karthoum* ma dopo tre quarti d'ora di impari lotta viene a sua volta colpito: Pelosi rimane ferito, il timone va in pezzi. Allora il comandante fa salire la bandiera sul picco e ordina l'auto-affondamento. Gli equipaggi dei caccia *Kandahar* e *Kingston* salvano i superstiti e poi, ammirati, rendono gli onori militari.

Così, in Libia, le forze di Balbo rimangono praticamente isolate e, pur con una sostanziale superiorità numerica, non possono spingersi nel deserto. La frontiera con l'Egitto è troppo distante dai centri logistici; la mancanza di camion, la crisi idrica e l'aviazione debole rispetto agli altri fronti e alle reali possibilità di impiego (125 bombardieri e 88 caccia in Libia contro i 715 bombardieri e i 1337 caccia stanziati inutilmente sulle Alpi) sono altrettanti fattori negativi: una offensiva verso il Mar Rosso dovrebbe basarsi sulle disponibilità di una consistente flotta aerea per superare le grandi distanze, di truppe totalmente autotrasportate (se non aviotrasportate) e di un parco automobilistico capace di seguirle nel deserto passo passo fino a 1200 km oltre Tobruk.

Tuttavia, il 20 giugno Badoglio invita Balbo ad invadere l'Egitto e, alla richiesta di rinforzi considerevoli, fra cui un migliaio di camion e cento autobotti, replica con una risposta politica: «... Potremmo essere obbligati a scattare quanto prima verso est, se non vogliamo restare alla conclusione della pace con le mani vuote [...]. Negli ambienti dello Stato Maggiore tedesco si parla di vastissimi preparativi per invadere l'Inghilterra e sembra che l'operazione abbia inizio la settimana ventura [...]».

Di qui la fretta di Mussolini. Poi Badoglio dà assicurazioni per i rinforzi: «Avrai a Bengasi i 70 carri medi che sono magnifici. Metti le ali ai piedi di tutti. Le truppe che hai di fronte non sono abituate ai caldi del deserto. Ne avrai certamente ragione. Ti ho scritto quanto sopra perché il duce sta fremendo e penso che non tarderà a dare il via». Come poi Badoglio possa suggerire seriamente di «mettere le ali ai piedi» di soldati che hanno dinanzi centinaia di chilometri di deserto, come

possa definire «magnifici» i carri medi meglio conosciuti con l'infausta sigla di M/39, di cui si dovrà cessare la produzione per i gravi difetti riscontrati e come possa parlare di truppe nemiche «non abituate ai caldi del deserto» se si tratta di Indiani, Sudafricani e Australiani rimane un mistero.

C'è solo da dire che una delle amare verità per questo teatro di guerra è che, col 10 giugno 1940, l'Italia ha perduto di colpo 212 navi da trasporto per oltre un milione e 200.000 tonnellate di stazza, bloccate fuori del Mediterraneo e che, prima o poi, cadranno in mano inglese. Nessuno, a Roma, ha pensato che tutto questo naviglio (un terzo della nostra flotta mercantile!) è quasi esclusivamente formato da navi di categoria oceanica, quindi adattissime per i convogli di rifornimento all'Africa, e che prima di entrare nel conflitto si doveva farlo avvicinare tempestivamente alla madrepatria.

La verità è quella ormai risaputa. La guerra è stata improvvisata da un Mussolini abbagliato dai successi tedeschi, timoroso di non arrivare in tempo a sedersi al tavolo del vincitore e che conta su una rapidissima e vantaggiosa conclusione delle ostilità: come dirà in seguito Churchill con sferzante sarcasmo è un Mussolini «sciacallo» che «viene a far capriole al fianco della tigre tedesca con latrati non solo di appetito, il che si può comprendere, ma anche di trionfo».

### Attacco alla Francia

Il 14 giugno, quale rappresaglia al bombardamento navale di Vado e di Genova, il duce ordina di attuare al più presto «piccole operazioni offensive» sulle Alpi per impadronirsi di posizioni oltre confine. L'indomani la IV Armata prepara l'occupazione della testata del torrente Guil, nel settore Germanasca-Pellice, ma lo stesso giorno, seccato perché Hitler rifiuta un concorso di truppe italiane nell'offensiva tedesca nel nord della Francia, Mussolini pretende da Badoglio per il 18 giugno, cioè nel giro di 48 ore o poco più, un attacco generale su tutto il fronte delle Alpi, dal Monte Bianco al mare.

Ne nasce una polemica: Badoglio dice che occorre quasi un mese per trasformare lo schieramento difensivo in offensivo (nel primo caso artiglierie e servizi sono arretrati; nel secondo bisogna portare avanti comandi, truppe, bocche da fuoco, magazzini; e tutto in territorio montagnoso, con poche strade e forti pendenze).

Il duce ribatte che si tratta di «una questione politica» e che pertanto, come comandante supremo, darà lui ordini al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Graziani, interpellato, acconsente, ma chiede dieci giorni per preparare due operazioni offensive dal Piccolo San Bernardo e dal Colle della Maddalena.

Il giorno cruciale è lunedì 17, una settimana esatta dall'inizio della guerra, quando Hitler fa sapere che la Francia è pronta a discutere un armistizio e invita Mussolini a Monaco per un colloquio. Mentre il duce si reca in treno all'incontro, Roatta telefona al Gruppo Armate Ovest che «a seguito notizie capitolazione Francia, in vista situazione determinatasi, occorre mantenere pressione su tutto il fronte ad evitare che nemico arretri a nostra insaputa e per essere pronti ad incalzare la sua retroguardia».

A quest'ordine, naturalmente, segue nella stessa giornata un contrordine: «Le ostilità con la Francia sono sospese dal ricevere del presente ordine». Fra i soldati

italiani si diffonde l'euforia: perché la guerra, evidentemente, è finita. Li aspetta un'amara delusione.

Mussolini – convinto che la Francia capitolando davanti a Hitler si arrenderà automaticamente anche a lui, che di Hitler è alleato – prepara una serie di richieste esose e immeritate: occupazione fino al Rodano, della Corsica, della Tunisia, di Gibuti, di Algeri, di Orano e di Casablanca, oltre alla consegna delle flotte marittima e aerea. Il Führer approva sconsigliando solo quella riguardante le navi perché c'è rischio che la flotta si auto-affondi o passi agli Inglesi. Hitler, però, non intende mettere sullo stesso piano Germania e Italia dinanzi alla Francia sconfitta (anche perché ha già qualche progetto relativo a questo paese) e stabilisce che gli armistizi siano due e con trattative e cerimonie separate, pur assicurando che l'armistizio del Reich con i Francesi entrerà in vigore solo quando sarà stato firmato quello con l'Italia.

Tornando da Monaco scornato, Mussolini si rende conto, forse, di quanto assurdo e mortificante possa essere trattare l'armistizio di una guerra dichiarata, sì, ma non combattuta (oltretutto, può essere anche un cavillo di diritto internazionale per la Francia). Appena a Roma, quindi, convoca Badoglio, lo informa che il capo dell'OKW, Keitel, gli ha detto di essere pronto ad appoggiare le nostre operazioni su Chambéry e Grenoble e, pertanto, giovedì 20 giugno la IV Armata e venerdì 21 la I dovranno passare all'offensiva.

Così, sotto nevicata, piogge battenti e temperatura costantemente sotto zero, proprio nel giorno in cui, a Compiègne, la Francia firma l'armistizio con la Germania, scateniamo una di quelle battaglie frontali tanto deprecate durante la Grande Guerra e contro forze nemiche rimaste intatte al riparo delle fortificazioni della Maginot alpina.

Al Piccolo San Bernardo, dove il piazzale del valico è tenuto da un tenente degli Chasseurs des Alpes, con una mitragliatrice e 45 soldati (resisterà fino a lunedì 24 giugno, termine delle operazioni), gli alpini superano il ghiacciaio della Seigne, attraversano prima la linea Mont Tondu-Combe Noire-Châlet de la Lancette e poi la Veis, proseguendo oltre il forte del Col Traversette, che i Francesi chiamano «redoute ruinée» e il cui presidio non si arrenderà fino all'armistizio, occupando il fondo della Valle d'Isère.

Una colonna di alpini e di camicie nere, nel settore del Moncenisio, arriva a Bessans (Valle dell'Arc) e avanza su Thermignon e Lanslebourg. La «Cagliari» occupa Bramans; la «Brennero», invece, è costretta a fermarsi davanti ai forti del Moncenisio. Al Monginevro, quando sarà finita la guerra, risulterà che siamo penetrati per poco più di tre chilometri anche perché, a causa del maltempo, l'aviazione non ha potuto intervenire. I forti di Briançon, inoltre, sono protetti dalla più densa delle nebbie (e tuttavia le batterie del «Trois Têtes», alla prima salva, hanno saputo centrare le torrette del nostro forte Chaberton).

Non diversamente va negli altri settori. In quello di Bardonecchia un battaglione di alpini – occupanti La Belle Plinier e il Mont Rond – giunge fin sopra Modane e alcuni reparti accerchiano anche parte delle fortificazioni; in quello Germanasca-Pellice gli alpini respingono gli sciatori francesi e poi entrano in contatto con le difese di Abriès. Sul fronte della I Armata, occupate le testate delle valli

dell'Ubaye e dell'Ubayette, la «Forlì» e la «Acqui» marciano a cavaliere del Colle della Maddalena impadronendosi del villaggio di Larche.

La «Pusteria», a causa delle neviccate fittissime, entra in azione solo nell'ultimo giorno di guerra: il 23 giugno avanza di quattro chilometri sulle montagne che separano la valle dell'Ubaye da quella della Tinea. La «Livorno» arriva a Isola, la «Ravenna» e il 1° Raggruppamento alpini raggiungono Roquebillié e Fontan. In media siamo entrati di un chilometro nel territorio francese; non è stata una guerra ma uno scontro di pattuglie.

Sull'ultimo fronte, quello della riviera ligure, è ancora peggio e non per colpa del tempo, che è bellissimo, ma della disorganizzazione: «Quello che accade sulla costa nei giorni della nostra offensiva», ha scritto amaramente Giorgio Bocca, «può ricordare l'armata Brancaleone». Gambara, comandante del settore, fa molto conto sui treni blindati: la mattina del 21 giugno il treno numero 2, armato di quattro cannoni da 152, esce dalla galleria ferroviaria sotto i giardini Hanbury per battere le postazioni nemiche di Cap Martin, ma, dopo mezz'ora, due dei nostri pezzi sono fuori combattimento.

In alternativa si organizzano allora sbarchi sulla Costa Azzurra. La «flotta d'invasione» è composta soltanto da una ventina di barche a motore radunate a San Remo, che alcuni incidenti durante le esercitazioni riducono poi a otto. Però quando muove verso Mentone, nella notte del 23 giugno, è respinta dal mare in burrasca contro il promontorio della Mortola e finisce per desistere dal tentativo

### La morte di Balbo

Ma a questo punto la Francia si arrende anche a noi; per il vero lo aveva già chiesto una settimana prima, il 17 giugno, attraverso il Nunzio apostolico monsignor Valeri e Mussolini aveva sdegnosamente rifiutato il tramite del Vaticano. La delegazione francese, guidata dall'ambasciatore Noël, dal generale Huntziger e della quale fa parte anche Parisot, arriva a Ciampino – su aerei militari tedeschi – alle 15 di domenica 23 giugno e alle 19 è a Villa Incisa, all'Olgiata, sulla Cassia. Noi andiamo a queste trattative con un pesante bilancio di perdite: 631 morti, 2631 feriti e congelati e 616 dispersi (un'altra cifra tenuta gelosamente segreta da Mussolini è quella dei prigionieri: 1141). I Francesi hanno avuto 37 morti, 150 dispersi e 42 feriti.

La nostra delegazione – formata da Ciano, Badoglio, Pricolo e Roatta – illustra le condizioni per il cessate il fuoco, che risultano molto ridimensionate rispetto alle originali pretese perché in un messaggio a Hitler il giorno prima Mussolini aveva detto che «... Allo scopo di facilitare l'accettazione dell'armistizio da parte dei Francesi, non ho incluso [...] l'occupazione della sponda sinistra del Rodano, della Corsica, di Tunisi e di Gibuti, come ci eravamo proposti a Monaco. Mi sono limitato a un minimo, una zona smilitarizzata di cinquanta chilometri [...]. Per il resto mi sono basato sulle clausole dell'armistizio tedesco». Ma, qui, vale la pena di notare che Mussolini avrebbe potuto tenere conto del punto di vista di quei militari previdenti che gli suggerivano di chiedere la libertà di transito per Biserta e Tunisi di truppe e rifornimenti destinati alla Libia; questa concessione avrebbe enormemente facilitato le future operazioni in Africa Settentrionale.

La delegazione francese, a sentire le richieste italiane, prova «un immenso sollievo». La discussione, aggiornata per poter informare i rispettivi governi, si conclude l'indomani con la firma dell'armistizio e le ostilità cessano, ufficialmente, alle ore 1:35 di martedì 25 giugno: «Tra sei ore non si sparerà più», scrive Ciano nel *Diario* «[...] Oggi a Costantinopoli tutte le navi mercantili francesi hanno alzato bandiera inglese. La guerra non è ancora finita, anzi comincia adesso. Avremo tante sorprese da levarcene la voglia».

E la prima sorpresa è tragica, arriva dalla Libia: è morto Italo Balbo. La sciagura è avvenuta nel pomeriggio di venerdì 28 giugno, alle 17:30. Il maresciallo era partito da Derna, diretto alla base di Sidi Azeis, a bordo di un trimotore S.79 che pilotava personalmente e sul quale avevano preso posto, fra gli altri, suo nipote Lino Balbo, federale di Ferrara, e il direttore del *Corriere Padano*, Nello Quilici. L'aereo era giunto nel cielo di Tobruk mentre una formazione inglese stava bombardando da alta quota l'aeroporto. Da terra il fuoco della contraerea era violentissimo e un colpo di mitragliera da 20, esploso dall'incrociatore *San Giorgio*, aveva centrato il trimotore di Balbo.

Mussolini apprende la notizia della sciagura mentre è a Torino, in visita alle valli piemontesi dove si è combattuta la brevissima guerra contro la Francia. Non si commuove, chiede a Badoglio chi potrà sostituire Balbo e la scelta cade sull'ex poliziotto della Libia, Rodolfo Graziani («Balbo?», dirà più tardi il duce, nei mesi della crepuscolare repubblica di Salò: «Un bell'alpino, un grande aviatore, un autentico rivoluzionario. Il solo che sarebbe stato capace di uccidermi»).

In Italia corre voce che l'incidente aviatorio celi un delitto politico, una vendetta di Mussolini; si dice che Balbo è stato abbattuto per impedirgli di volare dagli Inglesi a trattare la pace, anche perché ora la vedova, contessa Florio, va in giro raccontando – secondo un rapporto del prefetto di Ferrara, Temistocle Testa, al capo della polizia, Bocchini – che «Italo non voleva la guerra, si era sempre opposto perché diceva che non eravamo preparati». La verità è proprio questa, che non siamo preparati, ma Mussolini, continuando ad inseguire i suoi sogni di gloria militare, non tarderà a trascinare l'Italia ancora più giù, verso il fondo del baratro.

## Documenti e testimonianze

### Mussolini: «Un giorno farò tremare il mondo»

Quando si presentò al balcone di Palazzo Venezia alle sei di sera del 10 giugno 1940 per «vendere» pubblicitariamente alla folla sterminata e delirante la sua idea di guerra, Benito Mussolini faceva i conti nel modo più vistoso non solo con la storia d'Italia ma anche con la sua personale di uomo e di leader. L'ora «segnata dal destino nel cielo della nostra patria» era soprattutto la sua: quella sfida cieca con la sorte e nelle decisioni dei mesi che seguirono si risolse il conflitto di una personalità che nel bene e nel male, si può dirlo ora senza timore d'essere fraintesi, è stata fra le più ricche e complesse del secolo.

Mussolini è una figura straordinaria. Il suo carattere è contraddittorio, tortuoso, superficiale, esaltante, melodrammatico, geniale: una specie di somma emblematica dei vizi e virtù degli italiani, da Giulio Cesare ai condottieri ad Alberto Sordi. «Italianissimo» se mai ve ne furono, cioè entusiasta, pasticcione, anarchico, immaginoso e farraginoso, Mussolini segna la Seconda Guerra Mondiale con le stigmate della sofferenza e dell'improvvisazione, dell'intuizione e dello sbaraglio.

#### Ha «i rai fulminei»

È un prodotto della fine Ottocento, di quella cultura e di quegli ideali, un po' garibaldino e un po' De Amicis e Andrea Costa, figlio dell'età dell'emigrazione, dei moti sociali, dei «miserabili» trasferiti da Parigi alla Romagna. Nasce povero, secondo un cliché collaudato, e da ragazzo apprende subito la fatica di vivere, con i redditi modesti del padre, fabbro socialista autodidatta dal fiero cipiglio, e della madre, maestra perbenista dell'Italietta. Ha «i rai fulminei», la faccia da barabba e la voce da arcangelo, ed è simbolicamente italiano che rapisca, per averla compagna, la bionda «Rachelina», bella figlia dell'amante di suo padre. È un carattere sanguigno se mai ve ne furono. La sua tecnica di attacco sessuale, come più tardi quella di stratega, è basata sulla violenza, sulla brevità dell'incontro, sul disprezzo per le partner.

Pochi avranno come lui la psicologia dei tempi e delle folle. Nato alla politica come rivoluzionario socialista, conquista il potere cavalcando il primo riflusso, quello con il quale l'Italia «dei buoni sentimenti» liquida il biennio rosso 1919-20, il caos e gli scioperi, l'insulto ai militari e il libero amore. Dentro la destra stracciona italiana di sempre, Mussolini si inventa una «fetta di mercato», uno spazio politico, mescolando nostalgici dell'arditismo e rivoluzionari mancati, dannunziani e generali con rimpianti di carriera, romagnoli esuberanti e garibaldini perenni come Italo Balbo. Sarà a suo modo un capolavoro, forse l'ultimo nella vita di Mussolini, che nell'invenzione del fascismo travasa, con fortissimo accento personale, la virilità all'italiana, il temperamento romagnolo, il gusto del teatro, il recupero della romanità e di Carducci, le teorie di Marx e di Bakunin letti un po'

frettolosamente negli intervalli di scuola, e in più un senso modernissimo di regia delle grandi masse. Solo negli anni più tardi il suo forte carattere scivola dalla genialità istintiva alla megalomania. Ma agli inizi e durante «l'età del consenso» Mussolini rivela un talento propagandistico, un'intuizione gloristica, capacità di istrione e di tribuno che sono quasi sublimi; e che solo adesso cominciano ad essere studiate per quello che erano veramente.

Il suo segreto è di avere, con un colpo di genio da autodidatta, mescolato nella sua dittatura personale e nell'ideologia del fascismo tutti i motivi della storia d'Italia e dell'uomo italiano: la nostalgia dell'Impero romano; le invasioni gotiche; l'Impero di Carlo Magno; i secoli bui del Medioevo; la ferocia e lo splendore del Rinascimento; «il principe in sulla volpe e in sul lione» di Machiavelli; il «particolare» di Guicciardini; le invasioni e i saccheggi dei conquistatori spagnoli, tedeschi, francesi e austriaci. Con sintesi giornalistica egli provvede, durante la sua satrapia, la risposta a questi antichi nodi storici: convince gli Italiani di essere affrancati dallo straniero e di poter essere orgogliosi del proprio prestigio nazionale; offre l'illusione dell'ordine; inventa un linguaggio e uno stile, e con poderoso sforzo d'ipnosi di massa proietta, ad un popolo che egli stesso ha giudicato ingovernabile, l'immagine della governabilità e dell'ordine.

### Un apostolato di violenza

Ma come in molti filosofi dell'azione la sua idea dell'ordine si riflette nella realtà speculare della guerra, igiene suprema e misura di tutte le cose. «Un giorno», egli aveva detto a sua madre da ragazzo, «farò tremare tutto il mondo». Si allenerà alla guerra dai salesiani, gettando un calamaio contro il prefetto e pugnalandolo alla schiena un coetaneo, e poi all'istituto Carducci di Forlimpopoli dove ripeterà la sua prediletta prodezza d'infilare le terga di un compagno con il temperino.

Alla guerra si allenerà perfezionando le proprie caratteristiche esterne. La sua voce, di cui uno scrittore inglese dirà che era la più bella che avesse udito, invitava agli squilli di trombe e ai clamori di manipoli della guerra. E bellicoso è Mussolini nel suo stesso atteggiamento: una delle innumerevoli amanti, la Sarfatti, lo descrive istituzionalmente bellicoso in quanto «furiosamente blasfemo, aggressivamente malvestito, nevrotico ed eccitabile».

Negli anni iniziali la sua guerra non è un ideale alla Clausewitz. È piuttosto un fatto sociale, un desiderio di sommovimento che sfoci nella palingenesi globale: quando fugge in Svizzera, Benito tiene in tasca il ritratto di Carlo Marx e questo significa la perennità e perentorietà della sfida.

Guerra per Mussolini, come per molti altri protagonisti della storia (anche Napoleone), è freudianamente anche la selvaggia tensione con la quale si avventa nelle lotte del sesso. Orgogliosamente egli ricorderà per tutta la vita lo stupore che avevano dimostrato le pur scafate prostitute del bordello di Forlimpopoli quando quel giovanotto le aveva aggredite con vigore taurino; e allorché si troverà di fronte al primo amore non pagato della sua giovinezza, passando ad una bella ragazza dopo avere fatto l'addestramento con le prostitute, vorrà stupire anche lei, al punto che ricorderà di averla praticamente «violentata».

La guerra fa quindi parte integrante del complesso carattere di quest'uomo che amerà definirsi «un apostolato di violenza». Non a caso quando dovrà trovare delle epigrafi per il giornale a cui legherà tanto di se stesso, *Il Popolo d'Italia*, cercherà delle affermazioni bellicose: «Chi ha del ferro ha del pane» di Blanqui e «La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette» di Napoleone.

La sua idea di guerra non ha la profondità d'intuizione, seppure viziata di megalomania, di Hitler, né il geniale diletterismo di Churchill. Egli sente la guerra attraverso il filtro di una tradizione che, da noi, va dai condottieri, Francesco Sforza e Colleoni, fino a Garibaldi, ed è perciò sfoggio di fantasia teatrale, colpo di mano, oratoria armata, molto più che strategia e organizzazione. La stessa marcia su Roma, per l'allestimento della quale ricorrerà ai mediocri talenti militari di De Bono e De Vecchi e Balbo, ha – nella concezione del movimento di quelle quattro colonne per un totale di 25.000 uomini – qualcosa di affrettato e di sudamericano, tanto che un uomo arido ma preparato come Badoglio era convinto che bastasse un piccolo sforzo per annullarla.

Mussolini non sarà minimamente scalfito dall'idea che la sua vocazione alla guerra è mediocre. È così convinto della propria genialità che dirà: «Sulla mia tomba voglio questo epitaffio: “Qui giace uno degli animali più intelligenti che siano mai apparsi sulla superficie della terra”». La superba fiducia nella propria eccellenza di stratega maschera una fondamentale irresolutezza, una timidezza di fondo e un costante arretrare, contraddirsi e confondersi di fronte alle situazioni. L'alibi per le frequenti ritirate è fornito dalla profonda sfiducia (d'altronde giustificata) nelle doti guerriere degli italiani. «Date loro pane e salame, burro, birra e una piccola automobile», dice, «e non si daranno per nulla da fare per conficcare le loro baionette nelle persone». Dubita assai che gli Italiani rispondano ai suoi richiami all'antico valore. Nei giorni in cui le armate tedesche vittoriose scorrazzano per l'Europa, dirà: «È umiliante restare con le mani in mano mentre gli altri scrivono la storia. Poco conta chi vince. Per fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo. Così farò io».

### Spirito marziale e filosofia eroica

Leggendo il *Diario* di Ciano, fonte inesauribile per capire la psicologia del suocero, e le cronache del periodo iniziale della guerra, ci si fa l'idea che Mussolini moltiplichi gli accenni alla presenza di «un alto spirito marziale» e di «una filosofia eroica» solo per convincersi della propria vitalità di stratega. Egli sospetta di non essere un grande condottiero. Mentre per Hitler è concepibile un accostamento a Napoleone o a Federico il Grande, nel caso di Mussolini questi paragoni fanno sorridere. In lui il desiderio di arte marziale si combina con l'arte di arrangiarsi, come quando evita l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, nel settembre 1939, proponendo ai Tedeschi la famosa lista di armamenti suggerita dall'ambasciatore a Roma von Mackensen (che è contrario, come Ciano, all'entrata in guerra). È una lista «tale da uccidere un toro»: con due milioni di tonnellate d'acciaio, sei milioni di tonnellate di carbone, 17.000 veicoli militari. Mussolini gioca con questi elementi, come gioca con la parola «non

belligeranza», che gli serve a indicare che l'Italia sta fuori della guerra, ma senza il significato pregnante e complessivo della parola «neutralità».

In fondo questo stesso giocare sulle parole ci svela la vera natura di Mussolini: incantatore di masse assai più che stratega, pubblicitario moderno e imbonitore di ceti sociali, persuasore occulto e venditore d'idee, e al di sopra di tutto grande giornalista, nel senso che le sue idee, le sue avanzate, la sua parabola, assomigliano a rutilanti titoli di giornale. Il Settecento era stato il secolo dei filosofi e l'Ottocento il secolo dei militari, Mussolini, fingendosi uno stratega con le sue guerre combattute a colpi di parole, per poco non riuscirà ad affermare una curiosa realtà: che il Novecento può essere il secolo dei giornalisti. Il diabolico Goebbels con la sua assoluta padronanza dei mezzi di comunicazione di massa, i presidenti americani manipolati e a volte abbattuti dalla stampa, Mussolini nella sua curiosa veste di stratega-giornalista, potrebbero confermare questa tesi.

Certo, per reggere la parte di condottiero, Mussolini avrebbe dovuto acconciarsi a qualcosa che non gli andò mai a genio: dare fiducia almeno a qualcuno di quelli che gli stavano attorno. Balbo gli dirà chiaramente a metà maggio del 1940 che l'Italia non può mettersi in campagna per almeno due mesi: e che per muoversi dovrebbe ricevere una quantità incredibile di armi e rifornimenti. Ma la Cassandra meno ascoltata del secolo rimane il generale Carlo Favagrossa, sottosegretario alla Produzione di Guerra, il quale spiegherà che, anche se l'Italia ricevesse immensi rifornimenti, la prima data possibile per l'ingresso in guerra sarebbe pur sempre l'ottobre 1942. Lo stesso Badoglio protesta (o così sosterrà in seguito) contro la volontà di battersi nonostante l'impreparazione. E Mussolini gli dirà la frase: «Ho solo bisogno di qualche migliaio di morti per poter sedermi alla conferenza di pace come uno che ha combattuto».

Comportandosi così, Mussolini non solo cancella le possibilità di essere ricordato come uno stratega ma descrive efficacemente, con i suoi comportamenti, uno stato d'animo fondamentale nella vita nazionale, anche oggi: quello per cui nei settori più disperati si assiste al regno della più profonda impreparazione e disorganizzazione e irrazionalità, ma quasi per un patto tacito la cosa viene ignorata e al capo che predica impegno e progresso si risponde facendo capire velatamente che le cose non vanno, ma omettendo di andare al nocciolo della questione. Incoscienza individuale e collettiva, che si risolve spesso in autentici disastri, ma che viene tenacemente perseguita.

Mussolini è stato il massimo suscitatore di questo difetto nazionale. Con lui tutto dev'essere tentato, nello spregio delle più elementari regole di organizzazione; con lui si devono accettare tutte le situazioni che conducono alla crisi finale, come accade al nostro esercito che affronta gli Inglesi in condizioni di paurosa impreparazione e di inferiorità intellettuale prima ancora che di mezzi. E tutto si avvia così a dei malinconici «25 luglio» e «8 settembre», dei quali il più meravigliato di tutti sembra essere proprio il Capo, colui che ha chiesto ai subordinati di tenergli nascoste le condizioni reali e che ora si stupisce perché la follia dei comportamenti, denunciategli solo da alcuni (pochi) anticonformisti, ha portato le imprese al disastro.

### «Il duce lavora per noi»

L'Italia di Mussolini e il corso della Seconda Guerra Mondiale riflettono queste anomalie del suo carattere. Nel duce s'individuano orrore per l'organizzazione, costante ricorso all'improvvisazione, esaltazione dell'ignoranza; che sono rimaste, dopo di lui, caratteristiche anche dell'Italia democratica. È significativo che egli, nella montagna di carte che si faceva deporre sulla scrivania per mostrare la propria foga di lavoratore inesauribile, pescasse due memorandum che sostenevano tesi opposte e segnasse con un vistoso tratto di lapis «Approvato» su entrambi.

Anche il fatto che negli anni d'oro della dittatura egli lasciasse accesa tutta la notte la luce nel suo studio, affinché i romani che passavano per piazza Venezia potessero guardare su e dire soddisfatti: «Il duce lavora per noi», è tipico di una mentalità. La forma in luogo della sostanza, l'apparenza al posto della realtà.

Mussolini odia, come molti italiani, il lavoro metodico, la routine, la costruzione delle situazioni, le virtù anglosassoni della puntualità e precisione e metodicità. C'è un altro aspetto della sua personalità, apparentemente minore, che ci illumina la sua psicologia. Dopo avere trascorso qualche ora fra le scartoffie, il Capo sente l'urgenza di correre nelle camere segrete di Palazzo Venezia, dove l'usciera Navarra ha fatto entrare discretamente qualche signora della bella società romana e qualche ammiratrice del duce, e così, in fretta, addirittura all'impiedi contro la parete, si prende quelle donne con la furia degli anni romagnoli, per poi tornare agli impegni e doveri della burocrazia ministeriale. Appetito sessuale inappagabile? Mussolini è dominato da un vitalismo istintivo, totale, il tipico vitalismo degli anni Venti: degli arditi, di D'Annunzio, di Hemingway, di Malraux. La soddisfazione sessuale tra un compito d'ufficio e l'altro lo fa sentire vivo, gli dà la spinta a perseverare e proseguire nello sforzo, vivifica il grigiore della routine burocratica. Non si tratta certo di una disposizione d'animo seria. Ma il modo in cui il duce orchestra le campagne di Grecia, dell'Africa settentrionale, di Russia e di Sicilia riflette questo vitalismo disordinato. Gli impulsi che lo muovono sono il dispetto da fare al potente alleato (l'attacco alla Grecia), l'illusione di facili passeggiate militari, l'errore di prospettiva (il discorso sul bagnasciuga prima della tragica invasione della Sicilia).

### Il «quarto potere»

Ma allora se questo Mussolini è un condottiero velleitario e fallito, perché all'inizio lo abbiamo definito un protagonista d'eccezione? La tesi è ardita e in parte nuova. Mussolini anche come stratega, vive per le sue eccezionali intuizioni propagandistiche. In mezzo al deserto dell'impreparazione e del fallimento, si muove come un apprendista stregone, come il mago dell'illusionismo e della psicologia delle folle. Poche volte un dittatore contemporaneo ha saputo sposare come lui l'assoluta irrealtà delle situazioni e la sapienza nel manipolare i fatti e le opinioni. «Io sono colui che cerca», è un'altra delle sue epigrafi predilette. In realtà quella ricerca è un carattere di grandezza: ma è una ricerca giornalistica da *Quarto Potere*: la capacità di captare il consenso delle masse e l'universalità dei mass media, l'abilità di diventare centro di un universo fittizio ma totalizzante. Non a caso Mussolini è anche oggi uno degli idoli dell'immaginazione collettiva sia pure

sotto il profilo negativo, e la sua parabola e le sue vicende continuano a suscitare un profondo interesse.

Questi aspetti della sua figura sono illustrati anche dalla sua ultima battaglia. Dittatore ormai senza scettro, ridottosi alle rive grigie e malinconiche di un lago, nei mesi della paura e dell'orrore, Mussolini alla testa del suo ultimo pugno di fanatici appare più che mai privato delle qualità dello stratega, oltre che dei mezzi. Ma nonostante ciò la sua figura acquista caratteristiche tragiche e la sua capacità di propagandista lo libra al centro d'un palcoscenico deserto, con assoluto rilievo. E sino alla fine la sua figura appare emblematica della realtà del mondo contemporaneo. Essa dimostra che la forza della propaganda e la costruzione della pura apparenza possono edificare una realtà imponente e provocare il consenso delle masse. Velleitario come stratega ma geniale come propagandista, Mussolini è il vero protagonista del secolo dei giornalisti: quando lo sfruttamento accorto dei mass media al servizio del potere permette d'inchiodare le masse al rispetto e alla devozione per l'assoluto inesistente.

Guido Gerosa

### «Italo Balbo era soprattutto un italiano»

Figlio di due insegnanti della provincia di Ferrara, dove nasce a Quartesana il 6 giugno 1896, Italo Balbo porterà sempre con sé – fino al momento della sua drammatica fine nel cielo di Tobruk – gli umori di una terra ricca di antiche ingiustizie e di antichi contrasti e sempre saprà accattivarsi un'ombra di simpatia sia dei suoi camerati sia di quelli che in un modo o nell'altro osteggeranno il fascismo.

Il padre di Balbo è segretario a Quartesana del circolo liberale; Italo diventa subito repubblicano e quando, nel 1915, l'Italia entra in guerra si arruola nel corpo preferito da un uomo di pianura come lui, gli alpini. Ritornato a Udine dal conflitto con il grado di capitano, due medaglie d'argento e una di bronzo, pubblica un giornale intitolato *L'Alpino*. Dopo la laurea a Firenze in scienze sociali, rientra a Ferrara e aderisce al fascismo: ha già un posto in banca e una carriera sicura e tranquilla ma quando gli agrari della provincia gli offrono uno stipendio perché diventi segretario del fascio di Ferrara accetta di slancio.

Non tarda a farsi un nome. Magro, pallido, bel ragazzo, barba e baffi alla D'Artagnan, capelli perennemente spettinati, Balbo anche se non sarà mai un grande oratore (quando parla pronuncia la «esse» con la «lisca», come dicono nel ferrarese, sicché in bocca sua la parola «fascismo» diventa «fazzismo») si rivela un perfetto comandante, un duro capobanda, un organizzatore di manganellatori, uno spietato esecutore degli ordini dei grandi proprietari terrieri per la repressione degli scioperi e delle proteste dei contadini della Bassa.

## La Celibano

A Ferrara la sua squadraccia si riunisce puntualmente ogni giorno in un bar chiamato in dialetto «il situzz» (vale a dire «il posticino») per bere dopo pranzo e dopo cena qualche bicchierino di un liquore allora molto più in voga di oggi, il cherry brandy. Fu così che, storpiando involontariamente questa parola inglese, venne fuori «celibano» e «Celibano» si chiamerà il gruppo dei picchiatori di Balbo, una ventina di scatenati che non tardano a fare proseliti al punto che, nella primavera del 1921, la squadraccia di Balbo è la più numerosa e il suo fascio ha più iscritti, in proporzione, di qualunque altro. Quando Mussolini va a Ferrara in visita, Balbo, col sorrisetto di sfida nei mustacchi, gli fa trovare adunate sulla piazza oltre trentamila persone.

La «Celibano», che rimarrà tristemente nota nella storia dello squadristico, sparge il terrore in tutto il ferrarese: a Mesola, a Copparo, attorno a Massafiscaglia, a Portomaggiore, a Portorenatico e a Goro le cooperative contadine, le sedi delle leghe e dei partiti democratici sono messe a ferro e fuoco. Balbo giunge a dare l'assalto al castello Estense, ad incendiare le case del popolo, a picchiare a sangue sindaci socialisti e comunisti. La sua violenza dilaga, assume forme di vera insurrezione, cui la polizia assiste senza intervenire. Sul finire del marzo 1921, la notte fra il 24 e il 25, Balbo invade Portomaggiore con quattromila fascisti e, fra l'indifferenza dei carabinieri, i suoi uomini imperversano per due giorni e due notti nel paese sparando, ferendo, uccidendo: quando se ne vanno lasciano i morti insepolti in mezzo alle strade.

### «Sta' attento, ché quelli ti fregano»

Il Terrore nero della «Celibano» si estende da Ferrara ad altre province dell'Emilia, investe Ravenna, giunge a Modena e persino a Bologna: solo da Parma viene respinto, con le barricate innalzate dai comunisti nelle strade dell'Oltretorrente. La fama di Balbo, ormai, è tale che quando il 16 ottobre 1922 lo stato maggiore del fascismo – col generale De Bono e De Vecchi – si riunisce a Bordighera, pronuba la regina madre Margherita, per discutere sul tentativo di prendere il potere con la forza, Balbo svolge un ruolo di prima grandezza che gli frutta la nomina a quadrumviro della marcia su Roma. Lui, infatti, è per l'insurrezione con le armi, senza ulteriori tentennamenti, e nettamente contrario a qualsiasi soluzione mediata come quelle che taluni nazionalisti monarchici (Federzoni, ad esempio) portano avanti con l'intenzione di creare un governo, sì, capeggiato da Mussolini, ma condizionato nel programma totalitario (Balbo mette in guardia il duce dicendogli: «Sta' attento, ché quelli ti fregano»).

Dall'ottobre 1922 la sua carriera è rapida ma non più di quella di altri gerarchi come Grandi o Bianchi e, forse perché dalla conquista del potere spera di più o di meglio, Balbo subisce una lenta e graduale evoluzione verso posizioni quasi liberali (anche se, nel 1923, il suo nome viene ancora una volta legato ad un gravissimo fatto di sangue, l'uccisione del parroco di Argenta, don Giuseppe Minzoni, che si batte accanto ai contadini poveri del ravennate incoraggiandoli a difendersi nelle leghe e nelle cooperative). C'è, per questo delitto, una quasi aperta campagna di accuse contro Balbo, lui si difende querelando diversi esponenti

repubblicani. Dal processo, tutto sommato, non esce bene e preferisce abbandonare Ferrara, trasferendosi a Roma (1924) con la carica di comandante generale della Milizia, poi (1925) di sottosegretario all'Economia Nazionale e, infine, il 6 novembre 1926, con l'incarico di sottosegretario all'Aeronautica.

### «A quel Balbo metterò le manette»

È lo sviluppo impetuoso che in quegli anni subisce l'aviazione in tutto il mondo (lo straordinario viaggio dello *Spirit of Saint Louis* di Lindberg è del maggio 1927) ad offrire lo sbocco all'impulso di Balbo per le avventure. Promosso il 10 agosto 1928 al grado di generale di squadra aerea e nominato un anno dopo, il 12 settembre 1929, ministro dell'Aeronautica, tutte le sue energie vengono rivolte alla conquista del cielo. Sono di questo nuovo periodo della sua vita le grandi trasvolate intercontinentali, come quella dal 17 dicembre 1930 al 15 gennaio 1931, in cui porta dodici idrovolanti Savoia Marchetti in formazione attraverso l'Atlantico nell'America del Sud e quella dal 1° luglio al 12 agosto 1933 in cui conduce ventidue idrovolanti negli Stati Uniti. È un enorme successo. L'America gli tributa un trionfo che ha ben pochi precedenti; la Settima Strada di Chicago viene intitolata al suo nome.

Tornato in Italia, dove viene accolto con eccezionali onori (a Roma lui e i suoi aviatori sfilano sotto l'arco di Costantino) e promosso maresciallo dell'Aria, raccoglie attorno a sé il fior fiore dei piloti (e gli ufficiali di Biseo hanno ai propri ordini Vittorio e Bruno Mussolini, Galeazzo Ciano, Alessandro Pavolini) ma, contemporaneamente, inizia il suo declino politico. Il Duce e l'«entourage» del partito sono probabilmente gelosi dell'enorme popolarità di Balbo, specie fra i giovani e i giovanissimi. Forse seccati dal suo piglio eccessivamente militaresco e dal suo carattere volutamente grossolano e plebeo (anche se ha sposato una nobildonna, la contessa Emanuela Florio, che gli darà tre figli, Paolo, Giuliana e Valeria). Oppure seccati per il parlare sarcastico, la costante impertinenza, quel suo andare a Ferrara la domenica a sedersi in mezzo alla piazza su una sedia; chiamando la gente qualunque presso di lui; o il fatto ad esempio che, in dispregio alla politica ufficiale del fascismo, protegga apertamente gli ebrei ferraresi; la sua dichiarata irriverenza per il Duce (una volta, a Palazzo Venezia, socchiudendo la porta della celebre Sala del Mappamondo, sparse la testa fra i battenti e senza badare che era presente l'usciera, Quinto Navarra, chiese: «Disturberei se parlassi col fondatore dell'Impero?»).

Nel gennaio 1934, un Mussolini irritatissimo e un tantino preoccupato («A quel Balbo», confida a Ciano che subito se lo riscrive nel *Diario*, «io metterò le manette») promuove il maresciallo dell'Aria governatore della Libia e lo spedisce immediatamente a Tripoli.

### Usa il «lei» al posto del prescritto «voi»

Da qualche tempo, infatti, Balbo ha accentuato la sua fronda anche verso la politica del fascismo: non si tratta più di battute ma di opposizione, sia pure sottintesa. Gli articoli del suo giornale, il *Corriere Padano*, diretto da un giornalista intelligente, Nello Quilici, non sono tutti ortodossi, specie nella politica estera; Balbo, perso-

nalmente, dà la mano con ostentazione anziché fare il saluto romano di prammatica, usa il «lei» al posto del prescritto «voi» e il 14 luglio 1938, neanche due mesi dopo la visita di Hitler in Italia, invita a pranzo al ristorante Italia di Ferrara il podestà Renzo Ravenna, colpito in quei giorni dalle leggi antisemite italiane. In Africa Balbo si crea una corte, vive da nababbo, fa costruire una grande strada litoranea che, secondo l'uso romano, chiama con scarsa modestia «Balbia» ma cerca anche di rendersi utile preparando accoglienze per i contadini affamati e senza terra che il fascismo manda in cerca di pane nel deserto della «Quarta sponda».

Quando, nel settembre 1939, la Germania attacca la Polonia, Balbo si precipita a Roma per dichiarare ufficialmente il suo disaccordo con l'indirizzo bellicista di Mussolini. Tra lui e il duce, direttamente o per interposta persona, avvengono pesanti scambi di battute. Balbo dice che i gerarchi fascisti «lustrano gli stivali ai Tedeschi»; Mussolini risponde che «Balbo rimarrà sempre il porco democratico che fu oratore della Loggia massonica di Ferrara»; l'altro lo ripaga della stessa moneta dichiarando che «Mussolini si crede un dio ma invece ha perduto il contatto col Paese e nessuno riesce più a fargli intendere ragione».

Con la nostra entrata in guerra l'avversione di Balbo al regime non ha più limite ed egli arriva a dire anche in pubblico che bisogna sbarazzarsi di Mussolini prima che sia troppo tardi. Chi gli è vicino – in quel finire del giugno 1940 che lo vedrà cadere con il suo S.79 colpito per sbaglio dalla contraerea del *San Giorgio* – affermerà che gli ultimi giudizi di questo capitano di ventura della Bassa ferrarese sono acri e pungenti come al solito: «Badoglio? Ma è un vile»; «Hitler? Ecco un uomo che finirà molto male».

Pur col suo passato di manganellatore e di uomo di parte, violento e crudele, Italo Balbo rimane per molti una figura con spiccati accenti umani, forse anche perché è stato una delle prime vittime di una guerra che proprio lui – sia pur militandovi con fedeltà e disciplina – ha avversato e non voluto. «Era soprattutto un italiano», dirà Ciano, «con i grandi difetti e le grandi qualità della nostra razza».

Oggi la sua salma – che è stata traslata in Italia nel dicembre 1972 – riposa nel cimitero di Orbetello, il luogo dal quale negli anni Trenta era partito con i «Sorci verdi» per le sue spettacolari imprese aeree.

Giuseppe Mayda

### Il pecorume applaude

Badoglio: «Ormai è fatta. Non è più tempo di recriminazioni ma di azioni. Dio ce la mandi buona!»

Il 6 giugno 1940 Mussolini mi chiamò per dirmi che doveva essere diramato un ordine per tutte le Forze Armate dislocate in patria e nelle colonie di assumere un contegno assolutamente difensivo. «Lasceremo la responsabilità agli altri di aggredirci», disse. Gli feci osservare che la responsabilità spetta a chi per primo

dichiara la guerra e che tutto il resto non ne è che una conseguenza. L'ordine venne finalmente modificato nel senso di prescrivere un contegno difensivo per l'Esercito, lasciando che Marina ed Aviazione entrassero in azione dopo il 10 giugno, se l'occasione si presentava favorevole.

Feci in questa occasione osservare che la parte delle nostre forze schierate verso la Francia aveva appunto una dislocazione difensiva, giacché – in ispecie – tutte le grosse e medie artiglierie erano arretrate insieme coi reparti munizioni. Se si avesse voluto assumere uno schieramento offensivo sarebbero occorsi almeno 25 giorni di tempo, date le limitazioni al movimento imposte dalla scarsa viabilità.

Il 10 giugno, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciò l'entrata dell'Italia in guerra. Spettacolo miserando. Un pecorume inquadrato fra gerarchi e scagnozzi del partito aveva l'ordine di applaudire ad ogni parola del discorso. Ma, finita la funzione, la folla si disciolse per conto proprio, in un silenzio assoluto. Per quanto avvilita da quel ferreo sistema di coercizione, l'anima popolare avvertiva tutta la gravità del passo e le dure conseguenze che esso avrebbe recato al Paese.

Mussolini era esultante. Accettava con visibile compiacimento tutti i più sperticati elogi che i sommi gerarchi, a gara fra di loro, gli somministravano. Io mi trovavo in un angolo della stanza, come accasciato. Mi si avvicinò Ciano e mi disse: «Ormai è fatta. Non è più tempo di recriminazioni ma di azioni. Dio ce la mandi buona!».

Io non intendo assolutamente di scrivere la storia della nostra partecipazione alla guerra durante quei pochi mesi di mia permanenza alla carica di Capo di Stato Maggiore Generale. La Storia si scrive con i documenti, e quasi sempre rappresenta solo lo svolgersi più o meno esatto dei fatti. Ma molte parti, specialmente quelle che si riferiscono a colloqui, a discussioni, a dissensi fra i principali attori, sono necessariamente lasciate da parte: perché di essi non vi è, in genere, documentazione scritta.

Ecco perché, quasi sempre, la storia ufficiale è fredda, essa manca di lumeggiature. Io mi limiterò a mettere in luce alcuni punti che mi sembrano essenziali [...].

Il giorno 15 giugno Mussolini mi mandò a chiamare e mi ordinò di stabilire l'attacco contro la frontiera francese per il 18. Gli risposi che, a parere mio, due ragioni essenziali si opponevano a questo attacco. La prima, d'ordine tecnico, poiché essendo il nostro schieramento difensivo, come gli era ben noto, occorrevano 25 giorni per passare ad una attitudine offensiva. La seconda era di ordine morale: l'esercito francese era in via di pieno dissolvimento e la Germania non aveva affatto bisogno del nostro intervento per completare la vittoria. Noi, senza dare alcun apporto necessario e determinante, facevamo la tristissima figura di colpire una nazione che era già a terra agonizzante.

Fu questo, dopo quello della dichiarazione di guerra, il secondo urto che io ebbi con Mussolini.

Egli, dopo alcuni minuti di silenzio, con aria molto grave e scandendo le parole, mi rispose: «Signor Maresciallo, lei come Capo di Stato Maggiore Generale è mio consigliere sulle questioni militari, non su quelle politiche. La decisione di attaccare la Francia, appunto per le considerazioni da lei accennate, è una questione essenzialmente politica della quale ho io solo la decisione e la

responsabilità. Le guerre attuali non sono come i duelli fra i cavalieri del Medio Evo o combattimenti alla Fontenoy, nei quali una parte invitava prima l'altra ad iniziare il fuoco. La guerra ora si fa per annientare il nemico, e tutte le circostanze favorevoli devono essere afferrate per conseguire questo scopo. Del resto io intendo reclamare fra l'altro, non la Savoia, che è francese, ma Nizza, la Corsica e la Tunisia. Se ci limitiamo ad assistere al crollo francese non avremo alcuna ragione per pretendere la nostra parte di bottino.

Circa lo schieramento ed al tempo occorrente per assumere una dislocazione di attacco, ritengo che – date le condizioni in cui si trova l'esercito francese – non sia necessario perdere tanto tempo per portare avanti le artiglierie. Ma darò io stesso gli ordini al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito».

Mentre uscivo da questo penoso colloquio, trovai il Ministro degli Esteri Ciano. Egli capì dalla espressione del mio volto che qualche cosa di grave era accaduto e concitato mi disse: «Vuol fare il Maramaldo!», ma non poté continuare perché proprio in quel momento fu chiamato dal Capo del Governo.

L'attacco ebbe, pertanto, pochissima forza di penetrazione e, dato il tempo assai sfavorevole e le nostre deficienze in equipaggiamento, ci costò perdite piuttosto sensibili specie per congelamenti.

da *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale – Memorie e documenti* di Pietro Badoglio, Mondadori Editore.

### Sono costretto a dichiarare guerra

Silvio Bertoli ricostruisce il 10 giugno 1940, la storica giornata di Mussolini e dell'Italia

Il mattino del 10 giugno il giornalista Lamberti Sorrentino, passeggiando tra via Veneto e Porta Pinciana, incontra al caffè Rosati (oggi scomparso) il gerarca Asvero Gravelli. Elegantissimo, elastico nella persona, reduce da una cavalcata, Gravelli è accompagnato da una splendida attrice bionda, assai nota. Sorrentino si ferma a scambiare due parole, il gerarca si mostra straordinariamente allineato, compreso della gravità del momento, eccitato nell'attesa di ciò che il Duce dirà nel pomeriggio. È durissimo con chiunque mostri tiepida fede, o si lasci andare a critiche o tradisca incertezza sull'esito della guerra. Poi prende sottobraccio l'amico, lo trascina qualche passo avanti e gli sussurra: «Abbi pazienza, non vorrei che quella poi andasse a riferire. Ci sono spie dell'OVRA dappertutto, tu mi capisci... Speriamo in bene!». Se ne va con l'affascinante bellezza, ad intrattenersi piacevolmente. Ma in tempo per correre a piazzarsi alle spalle di Mussolini, sul balcone di Palazzo Venezia, tra i privilegiati del regime.

Perché dovrebbe avere scrupoli? Mussolini stesso, il giorno più importante della sua vita, quello che deciderà il suo destino, ha tempo e voglia per pensare ad altro che all'intervento. È quasi l'alba quando squilla il telefono sul comodino in camera di Claretta Petacci alla Camilluccia, la sua nuova villa.

MUSSOLINI: «Ho chiamato a quest'ora per non mancare di farti gli auguri di buonanotte».

CLARETTA: «Ero in pensiero: aspettavo, leggendo. Tu lavori troppo. Ben, avresti bisogno di riposarti».

MUSSOLINI: «Già... ».

CLARETTA: «Ma ti senti male, tesoro?»

MUSSOLINI: «Male no; però non mi sento tranquillo, ecco tutto!».

CLARETTA: «Amore mio, sono addolorata, ma non vorrei che tu avessi altri pensieri. Giurami che sei mio... soltanto, mio! Non tormentarmi così. Ben mio!».

MUSSOLINI (non risponde: attraverso la cuffia di ascolto si percepisce il suo respiro affannoso)

CLARETTA: «Tesoro mio... Che hai?... Perché non parli?... Forse non mi vuoi più bene?... Non sei più "me"?»

MUSSOLINI: «Ma è mai possibile parlare di simili stupidaggini... quando, tra poche ore, potranno essere in gioco le sorti dell'Italia ed un solo gesto, una sola parola, potrà significare la gloria, l'avvenire, ma anche la fine più ignominiosa!» (Attacca bruscamente il microfono).

È stato villano, ma bisogna capirlo. Poi, un'ora prima del discorso fatale, richiama dal suo studio di Palazzo Venezia la Camilluccia. Vorrebbe ancora Claretta, forse per scusarsi. Claretta non c'è, risponde la sorella, divenuta attrice del cinema col nome d'arte di Miriam di San Servolo grazie alla protezione di lui. Parlano un poco, poi Mussolini le confida: «Fra un'ora dichiarerò la guerra. Sono costretto a dichiararla». La ragazza resta senza fiato. Capisce che la confidenza era per Claretta, che in quel momento il Duce voleva aprirsi con l'amante. Non sa cosa rispondere. Dice la prima banalità che le passa per la testa: «Ma sarà breve?». E Mussolini grave, dottorale, compreso dello choc provocato nella «cognatina»: «No, sarà lunga. Non meno di cinque anni». Previsione esattissima, come si vedrà.

Lo tormenta il pensiero di Claretta. È legato a lei da un rapporto che non è più solo di sensi, ma si è complicato di abbandoni sentimentali: logici in un uomo quando l'età acuisce il bisogno di affetti.

Dopo il discorso dal balcone, dopo le solite adulazioni dei gerarchi che gli fanno corona nel salone del Mappamondo, dopo un breve colloquio con il segretario Sebastiani, resta a sfogliare carte e documenti per un po'.

S'informa genericamente delle reazioni popolari, legge i primi dispacci di agenzia, poi si fa portare a villa Torlonia. Cena parcamente, da solo, una minestrina in brodo, due fette di prosciutto cotto, un bicchiere di acqua minerale.

Non c'è Rachele ma non risulta che si siano telefonati.

Chiama invece a Milano la casa del caporedattore del suo giornale, Pini, il quale si congratula per il discorso, eccellente a suo parere (ma è la versione per il Duce: invece confiderà che non gli è parso all'altezza di quello dell'annuncio della campagna d'Etiopia). Mussolini vuole sapere se è stata fatta l'edizione straordinaria, com'è andata, chiede la tiratura prevista per il numero dell'indomani. A Pini sembra commosso, la sua voce ha delle incrinature, ma forse sono disturbi della linea.

Poi, a letto, Mussolini non riesce a prendere sonno. Sfoglia di malavoglia il libro che sta leggendo in quei giorni, i poeti del dolce stil novo.

Finalmente si addormenta col pensiero di Claretta, incerto se chiamarla a quell'ora e forse pentito di averla svegliata la mattina all'alba, per farle una sfuriata e sfogare su di lei la tensione di una giornata difficile.

da *Il giorno delle baionette* di Silvio Bertoli, Rizzoli.

## Vincere e vinceremo!

Ricostruzione analitica degli effetti suscitati dall'oratoria del duce sulla folla radunata in piazza Venezia

La vetrata si apre puntuale ed egli appare in una delle tante sue divise, nera col berretto a visiera, le spalline e il cinturone: per chi riesce a scorgere i lineamenti, la sua figura può stare tra quella del buon pastore davanti al suo gregge e quella del vendicatore di fronte a un nemico lontano. Prima ancora che il silenzio della folla sia assoluto, la voce bassa, profonda, volitiva, esordisce scandendo la prima parola dalle altre con un istante di silenzio: «Combattenti... di terra, di mare e dell'aria, camicie nere della rivoluzione e delle legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate». Solo qualche grido rompe qua e là gli echi della piazza. Anche dopo l'imperativo «ascoltate!», nonostante gli sforzi isolati, non prorompe la solita ovazione, ma piuttosto un brusio incompreso. «Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria»: qui la folla scatta, come liberata da un'incertezza che ancora la legava; è una dimostrazione, che però non instaura il colloquio; non è una risposta alle parole lungamente studiate, è solo un insieme corale di grida disordinate. Prima ancora che queste finiscano, la voce riprende: «L'ora, l'ora (deve ripetere, perché tutti sentano) delle decisioni irrevocabili... ». La frase non è stata afferrata nel suo tragico significato e lo scoppio dell'applauso è breve, lascia perfino percepire dei suoni isolati sotto il balcone; allora la parola si alza di tono, è inequivocabile: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori... ».

L'urlo è incontenibile, passano ben quarantacinque secondi prima che l'oratore possa completare il periodo: «... agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia». L'urlo si fa ancora più selvaggio; iniziano i fischi; un odio preparato da tempo esplode e trascina; da qualche parte un gruppo intona un coro incomprensibile; siamo a Roma, e nella mente ricorre la *militaris licentia* dei trionfi imperiali. La ripresa è forzata. «Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente, che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano». Le interruzioni si fanno più deboli e incerte. Qualcuno forse si aspettava accuse più feroci, contro un nemico, su cui si comandava da quel momento di sparare. Ancora più sommesso è il coro che accompagna le parole seguenti: «Alcuni lustri della storia più recente si

possono riassumere in queste parole: frasi, promesse, minacce, ricatti, e alla fine, quale coronamento, l'assedio societario di cinquantadue Stati». Se la folla fosse stata libera – come lo fu in tante piccole piazze italiane o addirittura nel chiuso di quattro pareti – l'applauso non ci sarebbe stato. [...] Non è, la nostra, una supposizione. C'è un documentario filmato, il Cinegiornale dell'«Adunata del 10 giugno 1940», che viene proiettato nei giorni successivi e mostra la folla numerosa che è sotto Palazzo Venezia: «nel contempo vengono inserite riprese di altre piazze (Bologna, Genova, Milano ecc.) dove risuona, in diretta, da altoparlanti il fragore della folla romana, ma i cui gruppi di immobili astanti non mostrano alcun segno di esultanza».

«La nostra coscienza è assolutamente (Mussolini calca sulla parola quasi a convincere qualcuno, forse se stesso) tranquilla». Gli applausi ormai vanno a ruota libera, ed è un indice di una regia alquanto rozza. «Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa. Ma tutto fu vano». La folla non poteva dimenticare Monaco e la tragicommedia di quella giornata di settembre; la folla però non sapeva che veramente Mussolini avrebbe voluto ritardare il più possibile la guerra, non perché non la desiderasse, ma perché essa avrebbe scoperto il suo bluff. Finalmente il coro organizzato riesce ad intonare «duce, duce... ». «Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità, bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate, bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia». Il discorso è passato dal tono declamatorio a quello recitativo. Con una certa facilità l'organizzazione riesce a trascinare il coro del «duce, duce» proprio nel momento più delicato, quello della innaturale alleanza. L'uomo sul balcone sa di essere in malafede, e tira avanti: «Ormai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è... » (qualcuno ha gridato un sì, ma è stato sommerso dal vociare indistinto) «... che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia». La voce è a tratti arrochita dallo sforzo, l'applauso è confuso. «Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime». Queste frontiere la gente non le capisce, e il discorso scivola allora su un terreno più concreto: «Noi vogliamo spezzare le catene d'ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'oceano». L'ovazione è imponente alla parola oceano: sembra che gli Italiani sentano in essa un profondo significato. [...]

La ripresa è un vecchio gioco mussoliniano: da un vertice altisonante, passa ad un improvviso adagio per finire in una esplosione irresistibile: «Quella lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia, contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra». È,

questa, la corda più sentita dalla gente. «È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee». Sui secoli e sulle idee l'applauso è un poco stracco. «Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra; Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente rispettate». A questo punto la voce si fa più accorata, quasi confidenziale nel suo tono lentissimo: «Italiani, in una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo». Le parole sono sommerse e travolte ancora dal grido «duce, duce», che copre tutti gli altri. «Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, con il suo popolo, con le sue vittoriose forze armate». L'applauso stavolta coinvolge solo i fedelissimi e dura un attimo.

Mussolini non dà respiro. «In questa vigilia di un evento di portata secolare rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore... »: un applauso di mezzo minuto al re, che non era forse previsto e nemmeno gradito al duce, spezza a mezzo il periodo che si conclude col modesto elogio successivo (è un segno di fiducia verso l'ingrata figura del re, o non piuttosto la volontà di coinvolgerne pubblicamente la responsabilità?) «che come sempre ha interpretato l'anima della patria; e salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata». Il concerto di piazza non è, qui, coordinato; qualcuno grida «Führer», qualcuno «Hitler», ma per poco. L'onda della parola del capo si alza di nuovo perentoria: «L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera, compatta come non mai». L'applauso è più convinto, c'è chi gli crede. «La parola d'ordine è una sola... (pausa meditativa), categorica e impegnativa (sottovoce) per tutti, essa già travolge ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: “Vincere (un grido rauco e selvaggio del capo a cui risponde il delirio della folla) e vinceremo”, un «sì» prolungato come un sibilo ripropone ora il modulo del colloquio con la folla, «per dare finalmente un lungo periodo di pace con giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo». La folla non è in grado di capire che pace con giustizia significa la pace che vogliamo noi, che fa comodo a noi, proprio come per gli antichi romani; ha l'illusione che il grande attore abbia terminato e intona l'ennesimo «duce, duce». Ma Mussolini riserva ancora un ultimo fuoco d'artificio: «Popolo italiano corri alle armi (*sì*) e dimostra la tua tenacia (*sì*) il tuo coraggio (*sì*) il tuo valore». Questa volta ha detto veramente l'ultima parola.

da *Dieci giugno 1940 – Il giorno della follia*, di Grimaldi e Bonetti, Laterza 1974.

## Il dado è tratto

I commenti della stampa inglese e tedesca alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra

### Perfida Italia

Dopo avere aspettato che la Francia crollasse sotto i colpi del suo invasore da nord, l'Italia l'ha colpita alle spalle. Ieri Mussolini ha dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, e non c'è dubbio che il piano dei due governi briganti è di distruggere la Francia e quindi di rivolgersi congiuntamente alle isole britanniche e all'Impero britannico. L'assalto italiano è uno dei più spudorati crimini commessi da una nazione che la storia ricordi, il governo della Francia era pronto a discutere con Roma qualsiasi rivendicazione ragionevole: Mussolini stesso, e il suo accolito Ciano, avevano firmato un trattato con la Gran Bretagna che componeva le principali controversie insorte negli anni recenti. I problemi sollevati dall'attuale guerra erano chiaramente a loro volta riconducibili ad una soluzione diplomatica, e all'inizio Mussolini aveva annunciato che non avrebbe preso alcuna iniziativa militare. Negli affari internazionali, non può esserci maggiore perfidia che firmare un trattato di amicizia con la nazione che si intende aggredire. Tutto ciò bandisce la fede dalla vita dei popoli e rende del tutto impossibili il progresso civilizzato e la pace. Hitler è stato l'offensore supremo e Mussolini si dimostra un buon secondo nell'arte del tradimento...

La tentazione del temporaneo imbarazzo della nazione rivale si è dimostrato irresistibile per il bandito italiano. Egli pensa alle sue probabilità di colpire mortalmente il paese contro il quale il suo alleato si sta battendo più a nord, e crede di poter tagliare a fettine l'Impero britannico mentre anch'esso, come la Francia, è impegnato in una battaglia per la vita.

*The Times* – 11 giugno 1940

### L'amico è in marcia

Il duce ha parlato. L'Italia è al fianco della Germania nella guerra di liberazione contro l'Inghilterra e la Francia. La parola del duce è azione. Come disse il ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, nella dichiarazione del governo la Roma fascista è in marcia, per propria libera decisione, verso la grande battaglia...

L'Italia rivoluzionaria di Mussolini impugna le armi per la terza volta in pochi anni, perché così deve essere. Il duce ha salutato l'Imperatore e Re Vittorio Emanuele, come guerriero dell'Italia fascista, il Führer come grande alleato. Tra i condottieri del giovane e forte esercito a noi alleato, combatte in prima linea il principe ereditario Umberto. Il Führer e il duce non volevano la guerra contro l'occidente. Ancora una volta Mussolini ha ricordato che la nostra coscienza è tranquilla, che Inghilterra e Francia hanno respinto, poco assennatamente, le proposte del Führer. dopo la conclusione vittoriosa della campagna polacca. Anche il Führer non ha dimenticato come ogni offerta di regolamento pacifico. prima e dopo l'inizio della guerra, fu respinta dalle pentocrazie. Già allora – lo sappiamo

dai ricchi archivi polacchi – l'occidente iniziava la sua guerra secondo un piano prestabilito, contro le due rivoluzioni nazionali, il nazionalsocialismo nell'Europa centrale e il fascismo nel Mediterraneo.

Nello stesso momento in cui le armate tedesche hanno attaccato Parigi vittoriosamente e gli Inglesi sono stati buttati in mare, sia sulla Manica sia all'estremo nord, il «mare interno» è divenuto scena di guerra. Dalle Alpi all'Oceano Indiano si estende il fronte italiano. Conosciamo le zone calde dal punto di vista militare, che rappresentano altrettanti termini politici delle prossime decisioni. Vediamo però anche che la moderazione, proprio in questo momento in cui il dado è tratto, governa la volontà di Roma.

*Deutsche Allgemeine Zeitung* – 11 giugno 1940

### Il volto ermetico della guerra

La faticosa avanzata italiana in territorio francese in un servizio radiofonico del 23 giugno 1940

*Alla radio Fulvio Palmieri racconta le difficoltà e il valore dei nostri soldati.*

[23 giugno 1940]. Mentre nella pianura si miete il grano, sulle Alpi della frontiera con la Francia i nostri soldati hanno trovato una stagione rigidissima, che sembra inverno.

Hanno dovuto così affrontare tre ostacoli giganteschi: posizioni nemiche per natura impervie, e munitissime da anni e anni di preparazione, tanto da costituire la più difficile linea fortificata di frontiera che sia mai esistita al mondo: un esercito intatto e poderoso, che la sconfitta dei commilitoni, distanti nello spazio e nello spirito, ha reso più compatto di disperato orgoglio e di assurde speranze; e infine l'inclemenza del tempo, che si aggiunge alle complesse difficoltà delle comunicazioni stradali, per trasformare il movimento, anche più piccolo, in uno sforzo supremo.

Sulle Alpi, la guerra che l'Italia combatte ha ripreso il volto durissimo ed ermetico della guerra condotta istante per istante come una fatica immensa di volontà e di muscoli. [...]

Questa è la guerra che l'Italia ha intrapreso a fianco dell'alleata Germania, guerra dura come la roccia, nella quale il balzo vertiginoso delle decine e centinaia di chilometri sui cingoli dei carri armati, lanciati a valanga sulle strade e sulle pianure, è come un miraggio di un diverso mondo: nella guerra combattuta a nord-ovest il soldato italiano ha dovuto aprirsi la strada metro per metro, con le armi e con i muscoli, e soprattutto col suo intrepido coraggio.

I nostri soldati si sono lanciati alle feritoie dei forti francesi e hanno strappato le mitragliatrici con le mani, poiché sulla roccia non poteva niente, neppure il cannone.

Attraverso i valichi, fortificatissimi e forzati, i soldati delle armate condotte dall'Altezza Reale Umberto di Savoia avanzano verso le vallate sottostanti e il mare; nessuno di noi dimenticherà il silenzioso sacrificio di fatica e di sangue che i soldati hanno offerto alla Patria in questi giorni asperissimi, chiusi in una tenace volontà di vittoria, che non alza la voce, che non sperde un attimo di energia, che rinuncia ai colori e ai bagliori, e si fa grigia come l'acciaio delle armi e degli elmetti.